

IL SENTIERO DELL'IMMAGINARIO

Centro di ecologia alpina

Viote del Monte Bondone

Trento

Michela Zucca

LA CULTURA POPOLARE E IL TURISMO SOSTENIBILE

Per un lavoro di valorizzazione delle risorse culturali del territorio

Quali sono le risorse culturali di un territorio? La prima cosa (ovvia) che viene in mente, specialmente in Italia, è il patrimonio architettonico e museale, considerato da molti il maggiore del mondo. Abituati come siamo, però, a considerare solo le manifestazioni macroscopiche di un evento complesso, ci “dimentichiamo” di una serie di espressioni territoriali che vanno dal paesaggio alla cascina, dagli spazi verdi ai parchi, dalla sagra che si svolge in una piazza alla leggenda legata ad un monumento, dal negozio di artigianato che “caratterizza” una certa zona alle strutture di economia identitaria. Questo a causa della formazione di quelli che, fino ad ora, si sono occupati di conservare e recuperare i nostri centri storici: forgiati sulla solida base di una notevole cultura classica, estranea, nella stragrande maggioranza dei casi, alla storia delle popolazioni, si sono occupati di ciò che era opportuno “mantenere” (e incapsulare sotto una coltre protettiva che impediva, o rendeva estremamente difficoltosa, ogni possibilità di riutilizzo moderno e produttivo), e di ciò che “non valeva niente”, e si poteva, impunemente, radere al suolo senza pietà.

Oggi, però, la sensibilità generale di fronte alla conservazione del “patrimonio artistico” si è evoluta: prima di tutto, si vogliono proteggere anche gli elementi che appartengono all’edilizia popolare o “minore”, in quanto preziose testimonianze di una cultura su cui affondano le nostre radici; in secondo luogo, si avverte sempre più pressante l’esigenza di “ritrovare le proprie radici”, per continuare a sopportare un tran-tran di esistenza massificata, senza senso, uguale a quella di milioni di altri esseri uguali, un giorno dopo l’altro. La ricerca del senso (1) è ciò che spinge il cittadino a farsi turista: la nostalgia di un mondo dove ancora le cose stanno al loro posto, secondo un ordine conosciuto e comprensibile, che lascia spazio anche al rapporto con la natura e con gli animali. La vacanza come ricerca culturale e relazionale: è ben più comune di quello che non pensino gli operatori, malgrado questi bisogni, da parte del turista, siano raramente coscienti. Fatto sta che chi parte si dirige verso luoghi che, a livello culturale ed emotivo, hanno ancora qualche cosa da offrire. Questo qualche cosa, che è impalpabile e non ben definibile, deve essere conservato, valorizzato, messo in evidenza ed attualizzato.

Bisogna cambiare la mentalità, e passare da una cultura dei vincoli, che ogni giorno di più si rifiuta di accettare, ad una cultura dei valori (2), che devono essere identificati all’interno del patrimonio edilizio e / o culturale urbano e rurale, per essere messi in risalto nella maniera più adatta ad accrescere la qualità della vita e nello stesso tempo per conservare il fascino del nostro territorio.

La cultura della montagna, ma anche della maggior parte delle zone rurali europee, che ha permesso, per millenni, ai suoi abitanti di vivere in equilibrio in ambienti limite, senza creare fratture brusche ma salvaguardando il territorio non solo per se stessi, ma anche e soprattutto per gli abitanti delle città, è in via di rapida estinzione, cancellata da modelli di vita metropolitani che in

poco tempo distruggono ambienti e tradizioni che hanno impegnato secoli per formarsi. Si tratta di un patrimonio immenso, che non vale davvero la pena di perdere; di un insieme di conoscenze storiche, scientifiche, tecniche, geografiche, mediche che sarebbe molto utile recuperare per poter essere riutilizzate (3).

D'altro canto, il problema non viene solo dalla metropoli: anzi. E' soprattutto a livello della gente, e dei giovani delle valli, anche delle valli "ricche", che si avverte la debolezza, e quel sentimento di inadeguatezza che fa perdere la fiducia nel futuro, a meno che non sia immediato e ricco di moneta contante; che fa mancare il desiderio di acculturarsi, e di impegnarsi per conseguire un diploma di scuola superiore o universitaria, "tanto a che cosa serve"; che non fa vedere il valore delle risorse reali, che non vanno rovinare, per poter costruire un avvenire di sviluppo continuo e sostenibile.

La salvezza (e quindi il freno allo spopolamento demografico, ma anche e soprattutto sociale, culturale, esistenziale) delle cosiddette "zone marginali" può avvenire soltanto attraverso una rinascita culturale: solo facendo vedere ai giovani che le conoscenze trasmesse nel corso di centinaia di generazioni non sono un inutile bagaglio di vecchie da buttare, ma un tesoro di cui andare orgogliosi per costruire un futuro che può essere bello condividere e far conoscere anche ad altri, i turisti, si acquisirà la capacità di vedere e di immaginare quelle possibilità di lavoro, e di esistenza, che possono consentire un'evoluzione in senso positivo della vita (di residenti e di turisti, che devono essere considerati residenti *part-time*).

Certo, non è un lavoro facile.

L'immaginario popolare: una proposta nuova che rivaluta le culture antiche

Fra le proposte che attirano di più i turisti esiste l'enorme patrimonio artistico e culturale, soprattutto in un continente come l'Europa, antropizzato e civilizzato da molti millenni. Il modello classico di vacanza, basato sulle "tre S", *Sun, Sand & Sex*, sta perdendo di *appeal* anche a livello di massa. Chi investe parte del suo denaro in una vacanza, specie se deve prendere un aereo per raggiungere il luogo di soggiorno, non si accontenta più di "natura e paesaggio" sulle Alpi, o di "mare e discoteca" sulle coste, o di "gastronomia e tranquillità" nell'entroterra. Cerca qualche cosa di diverso, di particolare, che lo faccia sognare, che lo faccia "entrare" in maniera profonda nella cultura del paese che sta visitando, gli faccia fare esperienze strane e indimenticabili, colorate, da poter "fissare" con la macchina fotografica; piene di musica, da poter ascoltare e far ascoltare: scampoli di vita vissuta proprio da lui, di cui poi, al ritorno, potersi vantare con gli amici.

Ecco quindi che sempre più spesso anche chi sceglie la vacanza in spiaggia non disdegna la visita alle città d'arte o ai siti archeologici più vicini e facilmente raggiungibili; o si lascia tentare da un concerto di musica antica, specie se viene ambientato in un luogo "d'atmosfera"; per non parlare poi di fiere e mercati di prodotti tipici e di antiquariato, considerati ormai delle attrattive turistiche di prim'ordine. Tutto questo, poi, senza contare il turismo d'arte vero e proprio, in costante aumento ogni anno, destagionalizzato, molto redditizio per il paese ospite perché generalmente è composto da persone disposte a spendere in beni di qualità e in servizi, meno distruttivo per l'ambiente (e quindi più "sostenibile") perché non necessita di grandi infrastrutture, in quanto il materiale da sfruttare, il patrimonio culturale, esiste già, ed ad essere fruito nei dovuti modi non solo non si deteriora, ma può anche accrescersi e migliorare. E se proporre obiettivi e attività impegnativi può in certi casi risultare elitario, l'enorme ricchezza della cultura popolare europea, invece, si presta ottimamente anche al connubio col turismo di massa, e può riuscire anche a far "partecipare" il turista alla vita della gente del luogo, e quindi ad affezionarlo ad una determinata località, e a farlo tornare l'anno seguente, rendendolo ciò che ogni operatore turistico sogna: un *habitué*.

La proposta della propria civiltà identitaria, opportunamente "riveduta e corretta" in modo da poter diventare comprensibile a chi viene da fuori, e da poter dare l'illusione della partecipazione attiva e dell'autenticità e della spontaneità (non c'è niente di più costruito, e professionale, dell'organizzazione del turismo basato sui beni culturali immateriali!), può anche diventare una scelta obbligata da parte di quelle zone che non dispongono d'altro, o che si trovano al di fuori dei grandi flussi di persone e di capitali.

Per creare il turismo a partire dalla cultura popolare, può essere decisivo lo sfruttamento, in termini turistici, della sfera dell'immaginario, di cui le nostre civiltà nascondono le vestigia sotto secoli di cristianizzazione. In tutta Europa, come anche in America e in molte altre parti del globo, l'Inquisizione e i missionari hanno egregiamente funzionato, ma hanno lasciato nella gente il rimpianto e la nostalgia per qualcosa che non hanno potuto né conoscere né scegliere; per una religione più vicina all'uomo; per divinità con cui si può dialogare; per esseri fantastici da evocare; per una morale più libera e meno repressiva; per una natura intatta. Si tratta di riscoprire forme di religiosità arcaica, che, però, spesso sono ancora vive e vegete travestite da cerimonie più ortodosse; metterle in rapporto col patrimonio artistico, tradizionale, musicale; andare alla ricerca della memoria archetipa e in sostanza del *genius loci* di un posto; organizzare delle iniziative in cui il turista si senta parte di questo lavoro di ricerca, e delle manifestazioni che facciano rivivere l'antica spiritualità, il senso della festa, il retaggio arcaico che ci portiamo dietro senza saperlo.

Per cominciare un'azione di questo tipo, è necessario un lavoro di ricerca serio ed approfondito, svolto da professionisti e non improvvisato da *amateurs*. Non c'è niente di peggio di un turista che si sente preso in giro; inoltre, si riceveranno critiche da parte delle istituzioni culturali che operano nella regione, e dalle sedicenti associazioni di intellettuali del posto impegnati a salvaguardare la propria integrità culturale, e a non "svenderla sul mercato". Il contributo di specialisti è necessario perché bisogna collegare la ricerca antropologica con i vari comparti produttivi del settore turistico: l'artigianato, la gastronomia, l'ospitalità, gli itinerari, l'ideazione e l'organizzazione di eventi, l'accesso e il reperimento di fondi. Ci vogliono anni di lavoro in cui bisogna tenere duro, avere ben chiaro l'obiettivo, saper ottenere il consenso delle amministrazioni locali, far partecipare attivamente la popolazione e il corpo sociale vivo nel processo di evoluzione, facendoli sentire e diventare dei protagonisti e degli interpreti del proprio destino. C'è bisogno di formazione di alto livello per tutti gli attori dello sviluppo: gli amministratori, gli operatori turistici, gli imprenditori, i giovani che si vogliono creare un futuro senza andarsene, gli insegnanti delle scuole, le donne che organizzano il turismo a gestione familiare, ma anche gli abitanti delle zone interessate.

Il tema della magia, come espressione di cultura popolare, è affascinante e molto attraente per gli operatori del turismo: pensiamo alla Scozia e all'Irlanda, che organizzano i *ghost tours* (viaggi dei fantasmi), al lago di Loch Ness col suo celebre mostro, ai castelli altoatesini dove si fanno i *week end* alla scoperta dell'assassino senza testa, alla fortuna dei "paesi delle streghe" sui Pirenei spagnoli, ai raduni dei giochi di ruolo... C'è la possibilità, fra l'altro, di riunire le località "magiche" in circuito, in modo da poter confezionare un'offerta integrata, e da stringere contatti per iniziative culturali e turistiche comuni. Inoltre, quando si "vende" una località, si offre anche l'artigianato, la gastronomia, l'ambiente, le feste, le testimonianze storiche e architettoniche. La magia può essere il catalizzatore di tutta una serie di interessi, di possibilità di fare del turismo integrato nell'ambito di uno sviluppo sostenibile, recuperando la propria identità, il patrimonio storico, architettonico, ecologico, agricolo, e così via.

La comunicazione di questo tipo di iniziative, oltre che i classici canali di pubblicità, deve saper sfruttare in maniera molto più produttiva che in passato il "passa parola" dei turisti, le reti, le riviste specializzate, gli intellettuali che lavorano in questo settore, gli interessati in genere, cercando anche di metterli in collegamento fra loro, in modo da moltiplicare le potenzialità di promozione.

IL TURISMO CULTURALE E MAGICO SULLE ALPI

Noi, che ci abitiamo e ci lavoriamo, non siamo abituati a considerare le Alpi come possibile meta del turismo d'arte, perché le uniche risorse sfruttate fino ad ora sono quelle ambientali e sportive. Ciò è assolutamente errato e perfino autolesionista, in quanto la catena alpina è stato luogo di insediamento umano fin dalla preistoria, e, fino al Rinascimento, una delle zone economicamente e culturalmente più ricche d'Europa. Le testimonianze artistiche di quell'epoca sono molte e ben

conservate, sia a livello di architettura signorile e religioso, sia per quanto riguarda l'architettura spontanea e popolare.

Per non parlare del patrimonio culturale, fatto di feste e tradizioni, gastronomia e artigianato, paesaggi agrari, miti, leggende, musiche, costumi, minoranze etniche e linguistiche: cose a cui non è mai stato assegnato una quotazione di mercato, ma che, nell'immaginario turistico e identitario, sono un vero capitale non sfruttato. Che l'arco alpino è stato capace di conservare attraverso i secoli. Il retaggio sciamanico, poi, lasciato dalla civiltà delle montagne e delle foreste, è ancora ben vivo nella tradizione, e, da quando la Chiesa ha allentato la morsa del controllo sociale e della denigrazione dell'antica religione animista, residenti e turisti hanno ricominciato ad identificare nelle streghe i *genii loci* per eccellenza, i simboli portafortuna, le protettrici della natura selvaggia ma anche delle case degli uomini: tanto che i pupazzi in forma di fattucchiera sono fra i *suvenirs* più venduti, e le sale in cui si parla di questo argomento sono sempre piene. Di ospiti, così come di abitanti della zona, ansiosi di sentirsi raccontare le "storie della propria storia".

Questo processo è stato favorito dalla presenza, sul territorio alpino, di testimonianze artistiche preistoriche di origine celtica, che rimandano direttamente alla cultura arcaica: *dolmen*, *menhir*, *cromlech*, di immediata individuazione e interpretazione da parte del grande pubblico. E poi dalla permanenza, sotto forma cristiana, di divinità e riti legati alla civiltà precedente: in questo caso, la comprensione non è così facile, ma va mediata attraverso una spiegazione dell'esperto, condotta in maniera da far partecipare turisti e residenti.

Affidandosi al richiamo delle radici, diverse località turistiche dell'arco alpino italiano hanno deciso di fondare la propria strategia di promozione e marketing, e di formazione e crescita culturale partecipata, all'universo del magico e dell'immaginario, e alla rivalutazione e valorizzazione della cultura popolare, cercando, per quanto possibile, di lavorare in rete, scambiarsi le esperienze, formarsi un pubblico di *aficionados* che si contatta e si trasmette la comunicazione delle manifestazioni in programma durante l'anno anche su iniziativa autonoma, contattandosi telefonicamente e scambiandosi le informazioni, e consentendo, con questo sistema, un notevole risparmio sui costi in pubblicità.

Certo, per avviarsi lungo questa strada, c'è bisogno di investire. Di investire molto. In cultura.

LOCALITÀ GIA' COINVOLTE NEL TURISMO "MAGICO" SULLE ALPI ITALIANE

Triora, sulle Alpi liguri, sta conducendo da molti anni un lavoro di recupero storico su di un devastante processo alle streghe avvenuto nel XVI secolo, ed è riuscita a costruire, assieme alla sua popolazione, un museo della strega e un ecomuseo. Che vengono autogestiti dagli stessi abitanti e dalle associazioni del posto. L'amministrazione comunale, da sempre in prima linea nel lavoro di crescita culturale, organizza un convegno internazionale sulla stregoneria ogni due anni. I negozianti e gli albergatori del luogo, e anche di alcuni altri Comuni vicini, hanno rivalutato i propri prodotti agricoli e gastronomici, imponendo il marchio di qualità "Strega". Così Triora si è avviata sulla strada del turismo culturale e sostenibile, frenando lo spopolamento. Per rafforzare questo processo, si è avvalsa dell'identità di appartenenza etnica e linguistica alla minoranza occitana, che ha appena ottenuto il riconoscimento del proprio status da parte dello Stato italiano (4).

Ravaschetto, in Carnia, nelle Alpi orientali, ha iniziato il processo di crescita culturale tramite un eccezionale lavoro di recupero delle sue tradizioni e del suo patrimonio mitico, in cui i folletti e gli spiriti dei boschi sono stati per la prima volta rappresentati graficamente, sulla base delle testimonianze leggendarie, e "riconosciuti" dai suoi abitanti. Che spontaneamente hanno deciso di rifarsi tutti i costumi e di imersonare i vari personaggi delle antiche storie. A questo punto, l'Azienda di promozione turistica ha saputo coinvolgere l'intero paese nella costituzione di una compagnia teatrale autogestita, che "rappresenta" la comunità e ha reso possibile lo sviluppo non solo di un nuovo tipo di turismo, ma anche la coltivazione di antiche varietà di cereali con cui fare il pane, la fondazione di laboratori di ceramiche e di artigianato, il recupero dell'architettura

popolare (tetti in paglia). in Per rafforzare questo processo, si è avvalsa dell'identità di appartenenza etnica e linguistica alla minoranza ladino-friulana, che conta numerose istituzioni culturali e linguistiche autoctone (5).

Cimego, in Trentino, è coinvolto anche come partner nel progetto Recite II. Si tratta di un piccolo paese di montagna, in cui nel XIV secolo trovò rifugio un'importante gruppo di eretici, e che diede i natali a streghe famose. Da un decennio circa, l'amministrazione comunale si è impegnata nella costruzione di un sentiero etnografico, in cui trovano spazio e sono state rese attive di nuovo tutte le più importanti installazioni della civiltà preindustriale: dalle fucine ai mulini, agli alpeggi. Contemporaneamente, si è portata avanti la ricerca antropologica sulle streghe, le leggende e la cultura popolare. Poi è stato avviato un programma di crescita culturale partecipata dell'intera popolazione, tramite l'organizzazione di iniziative di formazione di alto livello sugli eretici e sulla cultura popolare. Attraverso fondi europei, si è realizzato un corso di valorizzazione del territorio per formare gli operatori che avrebbero gestito il processo. Adesso una cooperativa di giovani laureati ha trovato lavoro stabile nel turismo culturale e didattico, e Cimego è entrato come partner attivo in diversi progetti europei (6).

RELAZIONE STORICA

Le montagne maledette

Fate e gnomi, elfi e streghe, druidi e sibille, anime di celebri capi defunti, essenze degli alberi, delle acque, del cielo, della terra, del ghiaccio, dei fiori, degli animali. Un mondo in cui si poteva passare dall'universo conosciuto, materiale, agli spazi immateriali e ignoti, in cui tutto poteva essere possibile. Un universo in cui era la foresta (e la Madre Terra) ad essere fonte non solo di sopravvivenza, ma anche di conoscenza. Agli Alpini quelle cime innevate, quei torrenti tumultuosi, quei pascoli così in alto da sfiorare il cielo, quelle nebbie che avvolgevano persone e cose in morbidi veli candidi non incutevano timore: semplicemente, li credevano abitati dagli Spiriti. Spiriti buoni e cattivi, o meglio, entità da propiziarsi, ognuna col suo carattere, che andava rispettato, proprio come ogni altro membro della tribù. Agli abitanti delle città, invece, quelle montagne facevano paura: i Romani erano certi che fossero abitate da entità maligne e sanguinarie. I rappresentanti del clero cristiano, cattolico e apostolico erano sicuri che fra i boschi si aggirasse nientepopodimeno che il diavolo, adorato dai montanari e, soprattutto, dalle loro donne.

Fino al Rinascimento, gli artisti non rappresentano le Alpi neanche sui dipinti: meglio far finta che non esistessero. Ottimo modo di esorcizzare terrore e disagio. Le Alpi rientrano a pieno titolo nell'arte solo col Romanticismo: periodo in cui si scopre che la montagna può anche essere "bella". Ma due sono le categorie "tipiche" ritratte dai pittori sette-ottocenteschi: l'orrido, e il pittoresco. In ogni caso, la sua gente viene considerata "semplice", ovvero ignorante e dedita alle superstizioni più retrograde.

In realtà, la concezione del mondo espressa dalla tradizione alpina è tutt'altro che semplice; anzi, si può dire che, nei confronti di una cultura dualistica bene-male, dio-diavolo, bello-brutto, materiale-spirituale, corpo-mente, maschio-femmina, bestiale-umano, vivo-morto, cristiano-pagano, la civiltà delle tribù delle Alpi si fosse evoluta raggiungendo un elevato grado di complessità. Specialmente dal punto di vista spirituale, e del grado di adattamento (mentale prima che fisico ed economico) alle condizioni estreme dell'ambiente circostante.

Per quanto riguarda la religione, Dio era insito in qualsiasi cosa: smembrato in migliaia di Elementi, l'uomo partecipava alla comunione con la natura. E quindi con la divinità. Ci si metteva in contatto con Lei tramite riti che non avevano niente a che vedere con le aride cerimonie che sacrificavano a Giove Pluvio, fatte per mantenere un culto di stato, o con quelle che ricordavano Gesù Cristo, che mortificavano la carne. Le feste celtiche erano feste della Terra e degli uomini: si accendevano falò nella notte, per avere luce e calore; si suonava, si ballava, si mangiava e si beveva, perché gli Spiriti

non sopportano pianti e lamenti inutili, dato che amano il genere umano; e ci si accoppiava, in assoluta libertà, per far dono all'universo dell'atto di amore più completo.

La società alpina era composta da collettività di uguali. Non era sessista: uomini e donne godevano degli stessi diritti. Anzi, in molti casi era retta da matriarcati di fatto che si tramandavano per generazioni. Era un insieme di tribù indipendenti, ognuna con la sua propria peculiarità. Era in armonia con l'ambiente, che veniva sfruttato ma non fino al punto di distruggerlo. Non esistevano proprietà private; i grossi lavori si facevano insieme, e i legami di solidarietà, aiuto e rispetto reciproco erano molto profondi.

E forse fu questo fortissimo senso di indipendenza che impedì alle popolazioni alpine di riunirsi in un solo esercito, e di cacciare gli invasori. O forse fu la paura che impediva ai Romani di addentrarsi nelle valli, che spinse i Druidi a pensare che, in fin dei conti, potevano continuare a vivere la loro vita tranquillamente, tanto di spazio ce n'era un po' per tutti, su quelle montagne così alte. E loro, dei fondovalle, non sapevano che farsene, tanto erano paludosi e infestati da mosche e zanzare.

Così, per secoli e secoli ancora, continuarono a celebrarsi i quattro sabba maggiori e i quattro sabba minori nel tripudio e nella festa generali. C'erano altri preti, che andavano in giro a parlare di castità e di inferni dopo la morte, e li chiamavano Pasqua, Natale, Festa dei Defunti e Assunzione: loro parlavano e predicavano, la gente continuava a fare ciò che aveva sempre fatto. E poi, non erano poi così cattivi: avevano diritto di vivere anche loro. E Roma non si sapeva neanche dove fosse. Forse non esisteva neppure.

Fino a quando, in corrispondenza del Rinascimento, e del Concilio di Trento, l'arcaica civiltà degli Spiriti fu condannata alla distruzione per barbarie insopportabile agli intellettuali cittadini, religiosi ma anche laici. Così cominciarono ad arrivare nelle valli dei nuovi sacerdoti, di quelli che la gente, su nei paesi, non aveva mai visto. Che sapevano predicare, e bene; che cominciarono a dire che tutto quello che si era fatto per millenni, tutto quello che gli anziani e gli Spiriti avevano tramandato, tutto quello che era vita corrente nella cura delle anime e della malattia, era contro Dio. Ma non solo: questi, a differenza degli altri, si addentravano nelle vallate più isolate, arrestavano uomini e donne, li torturavano e gli facevano confessare le cose peggiori: di avere avuto commercio carnale col Demonio, di aver volato a cavallo di una scopa... E poi li arrostivano.

Non c'è da stupirsi se, dopo il genocidio per rogo di milioni fra uomini e donne (soprattutto donne. Perché a loro era affidata la comunicazione con gli Spiriti, e loro erano quelle che più resistevano alla nuova religione), una cultura come quella alpina sia stata ridotta al rango di folklore. E che un mondo di tradizioni, di lingue, di tecniche di costruzione, di conoscenze botaniche, di musica, di canzoni, di professioni, di storia, si sia salvato dalla distruzione completa è stato quasi un miracolo. Fra le tradizioni che si sono salvate, forse le credenze più importanti e più ricche riguardano proprio un universo composto da spiriti, entità misteriose che mettevano in comunicazione gli esseri umani con la Natura Madre.

La montagna incantata

Nel corso della loro lunga storia, le montagne sono state sempre popolate di esseri fantastici.

Dobbiamo immaginarci villaggi sparsi, infinitesimi universi isolati dispersi nella foresta primigenia che ha ricoperto l'Europa per migliaia di anni. Insediamenti che d'inverno rimanevano completamente isolati dalla neve, in balia degli elementi, nel ventre di una natura estrema, causa di vita e di morte. In un ambiente come questo, gli uomini, cacciatori e raccoglitori, e soltanto molto più tardi, e comunque solo parzialmente, agricoltori, dovevano vivere in simbiosi totale con un territorio ostile, che stava "fuori dalla porta di casa": dovevano imparare a decifrare anche il minimo segno di cambiamento di colore, di aria, di vento, per non perdere la strada, per capire quando e come uscire per andare a caccia, per mettersi al riparo dalle valanghe e dalle frane...

Niente di strano che i nostri antenati abbiano riferito la causa di tanti eventi inesplicabili e meravigliosi all'azione degli Spiriti. Spiriti con cui ci si poteva mettere in contatto, spiegando loro le

proprie ragioni, le fatiche di una vita tanto ingrata, tanto in alto; Spiriti che, all'occorrenza, potevano anche dare una mano per risolvere problemi insolubili, o dire una parola buona. Spiriti che, purtroppo, come i loro compagni umani, si offendevano facilmente, e quindi andavano trattati bene: bisognava rendergli omaggio, e sperare di aver detto le parole giuste al momento giusto, per non contrariarli.

In questo modo, la natura e l'ambiente, popolata da esseri personalizzati, venivano amati e rispettati, non soltanto in funzione di un utile futuro e strumentale alla razza umana, ma in quanto tali, in quanto parte di un modo di essere panteistico che non rifiutava sensazioni, sentimenti e sensibilità neanche alle pietre.

Queste misteriose entità hanno fecondato l'immaginario collettivo dei popoli alpini, che ha sviluppato una fantasia che si è espressa attraverso l'arte e la composizione di canzoni, racconti, saghe e di leggende. Tutto un mondo che ha profondamente influenzato la società "colta" e il nostro inconscio, che è riuscito a sopravvivere nei recessi più profondi della memoria archetipa dei popoli europei; un patrimonio immenso che merita di essere riconosciuto e rivalutato, e che corre il rischio di perdersi se viene banalizzato al rango di superstizione o di "espressione di culture minori e marginali"; o, peggio ancora, di snaturarsi completamente come fenomeno folkloristico.

Gli Spiriti

Che faccia hanno gli Spiriti? Come si manifestano ai compagni umani? Dove si possono vedere? Oltre che nel cuore della gente, stanno ancora appollaiati sulle grondaie e sui tetti, dipinti sulle facciate delle case, scolpiti nelle architravi delle porte... e perfino nelle chiese e nelle cattedrali cristiane.

- 1) **Gli spiriti degli alberi:** gli antichi Celti adoravano gli alberi; pensavano che avessero un'anima, e, in certi casi, diverse anime, che "scappavano" dalle radici e dai nodi dei tronchi: gli Alpini continuano a scolpirli, e a metterli a protezione delle case e delle porte.
- 2) **I mostri:** animali fatati e metamorfosi; esseri composti da bestie di razze diverse; entità che appartengono contemporaneamente ai quattro stati della materia: espressioni complesse di una mentalità che aveva compreso l'unità fondamentale del creato.
- 3) **I draghi:** reminescenza inconscia di rettili primordiali o sacralizzazione del serpente, simbolo femminile delle forze fertilizzatrici del sottosuolo, malgrado tentativi di dannazione è rimasto a portare fortuna alle case, appollaiato agli angoli delle grondaie.
- 4) **I giganti:** contro le teorie darwiniane, la cultura alpina vuole che i nostri antenati mitici fossero molto più grandi di noi. A volte buoni, a volte malvagi, qualcuno diventa addirittura santo, per poi essere cacciato dai luoghi sacri: vedi san Cristoforo. Ma le loro ossa si possono trasformare in architravi di cappelle...
- 5) **Gli gnomi:** guardiani di tesori e maestri nell'arte mineraria; amici degli uomini, infinitamente saggi, si arrabbiavano se venivano presi in giro, e si vendicavano ferocemente. Popolano i boschi, ma accettano volentieri un bicchier di vino in compagnia.
- 6) **I folletti:** esseri variabili, possono essere bellissimi e lucenti, oppure brutti, sporchi e puzzolenti; amici e nemici; tozzi e solidi, o evanescenti e immateriali. Sono creature fantastiche che si divertono a fare dispetti agli uomini, e ad annidarsi nei luoghi più impensati.

7) **Gli uomini selvatici:** eredi degli antichi popoli costretti a ritirarsi sempre più lontano dall'arrivo della "civiltà", sono eroi civilizzatori che conoscono tutti i segreti della natura, che sorvegliano le porte di case e di città, e che alla fine scompaiono vittime dell'intolleranza della nostra cultura.

8) **Le fate:** meravigliosi spiriti di sesso femminile, retaggio di una civiltà matriarcale che ha regnato sulle Alpi per millenni, portavano la bellezza, il potere e la magia agli uomini, attraverso la musica, il canto e la danza.

9) **Le streghe:** ancora oggi, malgrado la repressione feroce (bruciate a milioni), sono rappresentate come simboli portafortuna, emblema delle Alpi... Il loro potere doveva essere grande, e non solo carismatico; con loro è stata distrutta tutta una civiltà fondata sul concetto della Natura Madre. Ma nessuno è riuscito a cancellare il ricordo.

La sintesi

La sintesi di un sapere si manifesta nella creazione di concetti astratti, e nella produzione letteraria e poetica: la civiltà magica delle Alpi non fa eccezione, ed ha elaborato un linguaggio proprio e arcano, tramandato dalla notte dei tempi, che testimonia la maturazione culturale di una società che ha pur raggiunto, in alcuni periodi della sua storia, dei grandi momenti di raffinatezza e di sofisticazione. Gli Spiriti si manifestano ancora, essenzialmente, attraverso una rappresentazione simbolica e poetica, nella creazione artistica e artigianale, oppure nelle lunghe saghe che ci raccontano, a distanza di anni, la loro storia.

I simboli: sono sulle cassapanche da sposa o sulle architravi delle porte; sulle ante degli armadi o sui campanili delle chiese, nelle forme del burro o nelle culle per i neonati: il ricordo di un linguaggio utilizzato per la scrittura sacra, per trasmettere concetti e idee attraverso ideogrammi altamente ritualizzati, di cui adesso si è perso il ricordo e il significato.

Le saghe: sono espressioni complesse sulle origini mitiche di un popolo, elaborate nei secoli da un'intera comunità, testimoniano un passato e una cultura comune, aspirazioni e modi di sentire, sensibilità e bisogni. Dai Nibelunghi ai Fanes ai ricordi mitici delle città sotterranee: sono le nostre origini culturali che parlano attraverso l'epica.

In qualche misterioso modo, un patrimonio immenso di cultura, un universo meraviglioso in cui affondano le radici del mito e dei valori universali che sono racchiusi in ciascuno di noi, è riuscito a salvarsi. Malgrado i tentativi di cancellarlo dalla memoria, malgrado il disprezzo di cui è stato fatto oggetto dalla Fede e dalla Civiltà Razionale, questi ricordi non sono andati perduti, e noi siamo ancora qui, a raccontarci le antiche storie.

E' necessario riscoprire, rivalutare e far conoscere espressioni di cultura popolare che corrono il rischio di perdersi perché si sono tramandate oralmente, e oggi, col cambiamento della vita in montagna, si sono perduti anche gli ambienti e le occasioni e le persone capaci di ricordare e di raccontare le vecchie storie.

Bisogna rimettere in luce fenomeni culturali che le Università, le Accademie e i critici storico-artistici hanno sottovalutato come espressioni "minori" di società marginali, e che, invece, hanno prodotto, nel corso dei secoli se non dei millenni, espressioni ricchissime per creatività ed originalità.

Si deve far emergere l'archetipo e la memoria inconscia che sono nascosti da strati e strati di narrazione (o di rappresentazione), e che rimandano alle origini più antiche della nostra cultura, della formazione della sensibilità e del modo di essere della gente delle Alpi.

E' possibile identificare l'esistenza di un substrato culturale comune, che attraversa l'Europa dall'Islanda attraverso la Spagna, la Francia, l'Europa centrale fino al bacino del Basso Danubio, e che si manifesta nelle saghe di "draghi e di nani che nascondono tesori sotterranei".

E' essenziale far conoscere quelle espressioni di arte popolare, dalla scultura al teatro, che sono ancora genuine e che non vengono prodotte per il turista, ma sono eredità di comunità o di famiglie di artisti-artigiani, che si tramandano una conoscenza antichissima che si esprime solo in determinate occasioni (sempre meno).

Dobbiamo impegnarci a rivalutare quel rapporto con la natura sacralizzata che ha portato all'equilibrio e al rispetto per l'ambiente, durato per millenni all'interno delle civiltà alpine, e distrutto dal materialismo e dalla secolarizzazione di questi ultimi decenni, che vede il mondo solo in funzione del profitto. Solo ristabilendo un canale di comunicazione affettivo con quello che ci circonda potremo finalmente capire le sue esigenze, e rispettarle senza troppi sforzi.

PERSONAGGI INSERITI NEL SENTIERO DELL'IMMAGINARIO

Per iniziare, si propone di inserire solo alcuni personaggi, con modalità da definire. La "galleria" di esseri fantastici, poi, potrà essere ulteriormente arricchita, anche con installazioni per poter fare animazione (per esempio, il labirinto, il cromlech, il bosco sacro, il menhir ecc). Questo, a seconda delle disponibilità di tempo e di budget.

L'uomo selvatico

Abita tutto l'arco alpino, e si spinge fino all'Appennino tosco emiliano. E' grande, peloso, scontroso, taciturno, ma quando parla sgrana cristalli di saggezza e di scienza. Esce a primavera, è incantato dalla voce di una bella ragazza se è maschio, si sposa volentieri con un paesano se è femmina (a certe condizioni). Porta fortuna, protegge le porte e le case. A un certo punto sparisce, a causa della stupidità umana, o di un'ingiustizia subita. E' demonizzato dai preti, ma i contadini e gli Alpini in genere gli vogliono bene, e lo ricordano volentieri, tanto che lo dipingono perfino sugli stemmi delle loro città: questo il ritratto dell'Uomo Selvatico, personaggio chiave delle leggende popolari alpine (ma non solo), che incarna, nei suoi semplici e proverbiali atteggiamenti, talvolta scontati e prevedibili, ma più spesso frutto di una profonda conoscenza magica, esperienziale e scientifica, tutta la sapienza che la completa simbiosi con la natura poteva portare. Abita sulle montagne o, comunque, nel più folto del bosco, e conserva, in ogni luogo, caratteristiche comuni e costanti. Sembra essere l'erede di un'antica popolazione, prima marginalizzata e oggi scomparsa del tutto, costretta a fuggire dall'avanzare di una "civiltà" sempre più irrispettosa e intollerante del Diverso e del suo regno: la Grande Foresta Madre.

Le leggende alpine che ci parlano dell'uomo selvatico sono state tramandate oralmente per secoli, forse per millenni: la loro età rimane imprecisata. Comunque tutte, dalla Provenza alla Slovenia, dal Tirolo alla Val d'Aosta, rimandano la stessa immagine (7).

E' considerato il primo abitante delle montagne, un esponente di un'antica popolazione selvaggia, relegata dai "civili" (che hanno occupato la sua terra) sempre più in alto, verso le vette delle montagne.

Considera la foresta come la Madre che gli permette di vivere, e di nutrirsi sia fisicamente che spiritualmente: è la Natura (che deve essere rispettata, e con cui bisogna coesistere in armonia) che è la fonte delle conoscenze che gli permettono, nello stesso tempo, di mangiare e di entrare in contatto con gli spiriti superiori.

E' un guaritore. Conosce le erbe e le loro virtù. Conserva le chiavi per comunicare con gli esseri "inferiori": parla il linguaggio degli animali, e questa sua capacità è sempre stata riconosciuta il privilegio di un essere superiore dai dotti e dai sapienti (dai maghi?), patrimonio negato alle genti comuni, ma accessibile solo agli iniziati, guidati da entità divine. Sa prevedere il futuro e l'evolversi del tempo atmosferico.

E' diffuso in ogni parte del mondo che è riuscita a conservare scampoli di selva impenetrabile, alti picchi innevati, caverne che si snodano nelle viscere della terra, nebbie che avvolgono i rilievi e riempiono le valli sospese.

E' maestro nell'arte casearia, nell'apicoltura, nelle tecniche di estrazione dei minerali preziosi dal sottosuolo: tutte cose che insegna volentieri agli uomini, attraverso curiosi canti o proverbi. Non è un allevatore, e nemmeno un coltivatore, perché rimane un nomade senza fissa dimora; ma è considerato un bravissimo pastore, che sa parlare agli animali. Dove esistono le miniere, è il primo conoscitore delle arti metallurgiche, ed è il decano dei minatori. Comunque, per lui il lavoro non riveste mai fini di lucro; vuole soltanto essere un contributo tangibile per riuscire a strappare alla natura un qualche cosa in più, per rendere meno precaria la vita (già dura) del contadino e del montanaro.

Ha insegnato agli uomini canzoni e proverbi, e talvolta ha decorato le pareti della sua grotta, o di uno dei suoi ripari, con graffiti e decorazioni dal significato misterioso: simboli magici che assomigliano alle rune, scrittura sacra per eccellenza delle popolazioni di origine celtica e germanica.

Generalmente non è pericoloso, ma può diventarlo, se viene deriso per la sua diversità. Non disdegna lo svago al villaggio; è attratto dalla musica, dalle feste e dai balli; ma è timido e di poche parole, e si è allontanato dai paesani perché da loro non è stato accettato per quello che è, e spesso è stato deriso. Per questo motivo è animato da una specie di invidia per gli appartenenti alla società degli uomini, il loro aspetto e le loro conquiste; e certe volte è dispettoso. Si accompagna volentieri a banditi e fuorilegge.

E' eccezionalmente robusto; è grande e grosso, peloso, coi capelli lunghi e la barba incolta; è armato di clava, o di albero sradicato, con la chioma rivolta all'ingiù. Qualche volta, la sua figura si sovrappone a quella dell'orso. Suoi prossimi cugini sono i giganti; ma solo quelli buoni.

E' considerato di buon auspicio; difende le case, le malghe e le stalle, e per questo motivo "porta bene" dipingerlo, disegnarlo, incidere e scolpirlo su una parete o in un angolo, in modo che riesca a cacciar via malintenzionati o spiriti malvagi. protegge le porte e gli ingressi di case, chiese ed edifici pubblici.

Malgrado l'aspetto non proprio gradevole (sia l'Uomo Selvatico che la sua compagna sono rappresentati come esseri di grandissima forza, irsuti e villosi, coperti di pelli di animali, inesperti nell'uso del Galateo) i nostri Yeti hanno fatto più paura ai cittadini che agli indigeni, i quali, al contrario, li ricordano con affetto e simpatia.

Per quanto riguarda il suo equivalente femminile, esiste anche una specie di Donna Selvatica, la Bregostana, o Silvana, che non è necessariamente sua moglie, ma che ne conserva le qualità civilizzatrici tipiche del personaggio e che, talvolta, accetta di sposare un paesano, ad una qualche condizione (che non le si tocchino mai i capelli, per esempio). Nella maggior parte dei casi, però, i patti vengono rotti dall'incauto marito, e l'essere fatato ritorna ai suoi boschi, lasciando l'uomo in preda ad una malinconia che ha perso ogni speranza.

La selvatica è tacita, presciente e viscerale; spesso è accomunata, nel mito, alla natura saggia e sapiente. E' detta, talvolta, "la donna che vive ai confini del tempo", oppure "quella che vive ai confini del mondo". E' una creatrice che è sempre creatura-strega, dea della vita e della morte, amica e madre di quelli che hanno perso la strada, di coloro che hanno bisogno di sapere, che hanno un enigma da risolvere, che vagano e cercano nella foresta e sulle montagne (8).

Quando è un maschio, invece, è sensibilissimo al fascino di una bella ragazza; si dice che, per farlo avvicinare, basta far cantare una giovane donna mentre accudisce la mandria. Se è accoppiato, la sua compagna, se non selvatica, è per lo meno fata o strega, e lo comanda.

Assomiglia a molti santi, fra cui san Cristoforo (che verrà cacciato dalle chiese), sant'Onofrio, san Giovanni Battista, eremiti ed anacoreti di varia origine: individui che vivevano nell'isolamento, nella meditazione, pregando e lavorando con le mani, parlando con le bestie, in assenza di un superiore religioso, e di una vera e propria regola, perennemente in bilico fra eresia ed ortodossia.

Alla fine se ne va, e scompare, prima di aver rivelato ai "civili" il suo ultimo segreto, quello più importante di tutti, perché deluso dagli uomini che, per scherzo, gli giocano qualche brutto tiro.

Dagli Alpini, viene considerato una specie di vecchio saggio che custodisce antiche conoscenze, radicate nella cultura più profonda della civiltà contadina. Si tratta di un essere primordiale, che vive ai limiti della società; è un eroe culturale che dona le conoscenze necessarie per la sopravvivenza degli uomini in quota. E' un anarchico unito in simbiosi con l'ambiente, malato di malinconia e di rimpianto per la civiltà e per i suoi figli.

D'altra parte, non sono rari i casi di "inselvaticamento" di personaggi famosi, tramandati dalla mitologia, dalla religione e dalla tradizione: pensiamo ad Enkidu, l'eroe civilizzatore dell'epopea di Gilgamesh (Mesopotamia); Nabucodonosor, Esaù, che, nella Bibbia nasce peloso; Erode, che, secondo la tradizione medioevale, è morto per follia selvaggia, perché aveva continuato il massacro degli innocenti; lo stesso Pan, che abita le foreste; Merlino, Tristano e Lancillotto, nei poemi cavallereschi; Orlando, che diventa "furioso". La maschera del selvatico (e della selvatica), o dell'"uomo del bosco", è parte integrante delle feste popolari e dei carnevali dal Medio Evo in poi: da quando, cioè, i cronisti, per la maggior parte ecclesiastici, si sono degnati di trasporre su carta le usanze della bassa plebe. Ma senza dubbio, la gente usava questo travestimento da tempi immemorabili.

I montanari e i contadini li incontravano spesso: molte leggende parlano di questa razza arcaica, che popolava vallate e montagne in epoche talmente remote che se ne è persa la memoria. Appare affascinante, quantunque ardità, l'ipotesi secondo la quale il selvatico, sulle Alpi, non sarebbe solo frutto della perpetuazione di un mito, cioè della trasmissione, in chiave simbolica, di un messaggio culturale e psicologico (ovvero di un archetipo), ma, addirittura, la sopravvivenza, in un certo senso documentata, dell'esistenza di una popolazione primitiva alpina, precedente, forse, non soltanto alla romanizzazione, ma alla stessa invasione indoeuropea, selvaggia all'aspetto, ma depositaria di una sua civiltà, in particolare molto esperta nella lavorazione del latte (9). Questa credenza era comune anche in ambienti colti al di fuori dell'arco alpino: quando Carlo V entra a Bruges fu riesumata la leggenda che vedeva negli uomini selvatici i primi abitatori della regione, e fu realizzata una miniatura per ricordare l'evento, da donare all'imperatore (10).

La strega

L'elemento femminile, data la possibilità di generare la vita, di controllare il piacere e la procreazione, di creare la salute e la morte, di tramandare la memoria e i poteri magici, era considerato il tramite fra il mondo reale e quello degli spiriti. La sua profonda conoscenza dei poteri curativi delle erbe, la sua pratica della medicina era guardata con un misto di fiducia, timore e sospetto. Streghe erano tutte le donne, quando amministravano la religione, agli occhi degli uomini delle classi superiori.

Già nelle fobie dei Romani colti, sia cristiani che pagani, le pratiche magiche delle matrone (cioè delle loro stesse madri, mogli, figlie, sorelle e compagne) costituivano il punto più lontano da una pratica religiosa ordinata. Esse sfuggivano ad ogni controllo, in particolare quello esercitato dagli uomini; si celebravano in un quadro opposto, punto per punto, ai comportamenti rituali tradizionali, conformemente al "catechismo" convenzionale delle pratiche illecite. E questa perversione era tanto più facilmente attribuita al gentil sesso in quanto le donne tradizionalmente avevano rapporti non soltanto con Venere e con i suoi fascini, ma anche con le erbe medicinali (11). Macrobio riferisce che vicino al santuario della Bona Dea esisteva una farmacia le cui piante servivano alle sacerdotesse per preparare medicinali. E molti autori antichi hanno proposto di identificare Bona Dea con la maga Medea (12).

Ma streghe, le donne del popolo, e soprattutto delle montagne (13), dovevano apparire ancora di più, nel momento in cui amministravano quell'antica pratica che è sempre apparsa tanto misteriosa ai maschi: la contraccezione. A seconda dei casi, prendeva la forma di pozione di erbe, aborto, infanticidio. Largamente usata dalle plebee nel Medio Evo, dove comunità (in cui vigeva una grande libertà sessuale) al limite della sussistenza dovevano autoregolarsi nel numero dei propri componenti, non era ignorata dalle aristocratiche (14). Che si rivolgevano alle fattucchiere per evitare gravidanze indesiderate, per tenere legati a sé mariti e amanti, per vendicarsi di una rivale...

Le specialiste psicologhe- veggenti- medici dell'antichità, sulle Alpi ma anche nelle città, erano loro, le streghe: misteriose sacerdotesse che sapevano interpretare i messaggi e i segni della natura, eredità di una civiltà che vedeva nella donna, e in colei che riusciva a mettersi in comunicazione con gli spiriti, attraverso la trance o la follia, un essere dotato di capacità superiori, il cui parere era determinante quando si dovevano prendere decisioni importanti per la comunità. Nei paioli delle streghe, ministri di quei culti arcaici, bollivano per ore e ore sostanze allucinogene, che consentivano di andare al di là della realtà, e di riuscire a vedere le tante anime della natura, rinchiusi nelle cortecce degli alberi, nelle caverne, nelle nuvole impazzite della tempesta... Le streghe di una volta, come, ancora oggi, gli sciamani odierni, erano i capi carismatici del villaggio, perché sapevano interpretare la volontà della divinità, e, in qualche caso, riuscivano ad influenzarla: quelle che facevano piovere decidevano i momenti e i ritmi della rivolta; quelle che conoscevano le erbe e sapevano dove e quando raccoglierle.

Anche nobili e borghesi si rivolgevano a loro, quando ne avevano bisogno; e spesso una di loro risiedeva nel castello, sotto forma di levatrice di famiglia. Talvolta, addirittura, erano proprio aristocratiche dame ad esercitare l'arte della medicina o, meglio, della magia: basti pensare a quelle che ci hanno tramandato le saghe del ciclo bretone, tanto per citare solo le più famose: Brangania, "strega di corte", che confezionò il filtro d'amore per Isotta e re Marco di Cornovaglia, bevuto per errore da Tristano; ad Isotta dalle bianche mani, maestra nel curare e nel manipolare le erbe; o a Morgana, alla Dama del lago, o a Nimue erede della sapienza di Merlino...

La conoscenza stregonica delle essenze naturali era talmente profonda da permettere alle maghe l'impiego di sostanze pericolosissime, specie su organismi che dovevano essere in stato di denutrizione quasi cronica, sia in funzione terapeutica che allucinogena, per "aprire le porte della percezione" e per "entrare in un'altra dimensione". Per arrivare ad interpretare la volontà degli spiriti, oppure magari soltanto per estraniarsi da una realtà fatta di dolore, miseria e fame, si procuravano uno stato allucinatorio in cui facevano dei veri e propri viaggi nel "mondo di là". La parentela tra il "volo sulla scopa" delle streghe il "volo sciamanico" studiato da antropologi ed etnologi nelle società "primitive" sembra davvero molto stretta (15).

Una delle somiglianze più evidenti le antiche fattucchiere nostrane e gli stregoni contemporanei è l'uso di sostanze allucinogene per provocare stati alterati di coscienza, entrare in trance e mettersi in comunicazione con gli spiriti. Gli interrogatori ci hanno tramandato le ricette della "pomata delle streghe", in cui entravano a far parte svariate sostanze psicotrope. Che, unite ad uno stato di denutrizione praticamente cronica e ad altre pratiche che servivano per accrescere la potenza della droga, potevano portare ad esperienze molto simili a quelle ottenute con l'assunzione di agenti psichedelici di sintesi, come l'acido lisergico, la psilocibina, e così via.

Anche se a quei tempi esisteva già un regolare commercio di canapa indiana e di oppio, gli elementi basilari per la preparazione dell'unguento erano a disposizione della strega nei boschi vicini, e perfino nell'orto di casa. Le selve alpine erano e sono ricchissime di erbe e funghi psicoattivi, conosciuti e comunemente adoperati anche nella medicina casalinga da massaie timorate di Dio. Queste sostanze, fra l'altro, si prestano ad essere essiccate e conservate, magari per anni; e siccome la gente viaggiava e si scambiava beni molto più di quanto si potrebbe sospettare, anche povere fattucchiere di paese potevano entrare in possesso senza eccessiva fatica di essenze di origine esotica, come l'oppio.

Dal Medio Evo in poi, i "dottori" venivano dalle università, controllate dalla Chiesa, e la cultura dominante ecclesiastica considerava la carne umana un inutile ostacolo sulla via della santità; qualche cosa di insano e di schifoso per sua propria natura: si cercavano i rimedi in essenze strane e

meravigliose, ma in primo luogo preziose, come la polvere d'oro, che consentiva guadagni favolosi ai medici "ufficiali". Solo nei monasteri era coltivata la conoscenza delle erbe medicinali; ma i poveretti spesso non riuscivano a servirsi dell'aiuto dei "frati speciali". Dalla necessità di curarsi gratis, è nata, e si è sviluppata, la medicina popolare, basata su una conoscenza esperienziale anziché scientifica, ma non per questo meno efficace.

Allora come oggi, erano proprio le donne, nella vita di ogni giorno, ad occuparsi della cura del corpo, e, soprattutto, dello spirito: la medicina popolare è spesso esclusivamente psicoterapia: il *counselling*, tanto rivalutato dalle terapie moderne, è sempre stato conosciuto all'interno dei più bassi e miserabili tuguri. Sulle Alpi, considerate territorio culturalmente sottosviluppato, anche le donnette più "ignoranti" sapevano benissimo che si poteva morire di malinconia, di nostalgia, di mal d'amore, di rabbia.... Le fattucchiere conoscevano l'origine psicosomatica di molti malanni. Delle malattie cutanee, si diceva che provenissero dalle arrabbiate; e adesso si sa bene che la maggior parte delle orticarie è l'effetto di un disagio psicologico.

Per la farmacopea, le streghe si rivolgevano prevalentemente alle essenze vegetali (erbe e funghi) perché, in un universo ricoperto dal bosco, erano le cose più facile da trovare, oltre che gratis. La stessa penicillina non doveva essere sconosciuta: in Italia e in Inghilterra si mettevano muffe sulle ferite.

Le erbe venivano raccolte nei boschi, nei prati, sugli alpeggi d'estate, nelle paludi, vicino alle sorgenti: ma venivano anche piantate. Anzi: è merito delle donne, delle streghe, se molti degli "aromi" come il rosmarino e l'origano, o delle essenze officinali, come la camomilla, sono state addomesticate, e trasferiti dalla selva al giardino di casa. Gli orti erano comunemente coltivati nei villaggi e nei conventi, generalmente dalle donne, nel Medio Evo come ai nostri giorni. Non bisogna dimenticare, poi, che il protettore degli orti era Priapo, divinità dei boschi dalla sessualità sfrenata, patrono della fertilità, della fecondità e del genere umano, gran seduttore di ninfe, pastorelle e contadine, spesso in seguito confuso col demonio, per le zampe di capra: lo si adorava nei sabba, che non erano altro che feste per propiziare i cicli della natura, attraverso celebrazioni orgiastiche "aiutate" dall'assunzione di sostanze stupefacenti.

Queste antichissime conoscenze si sono tramandate, generazione dopo generazione, di donna in donna, di strega in strega, per migliaia di anni: si diceva che, per poter morire, una maga doveva riuscire a passare il proprio sapere ad una collega che doveva saperne fare buon uso. Poi, per secoli hanno tentato di eliminarle, facendone sparire persino il ricordo. Ma le briciole del loro sapere ci sono rimaste.

Il drago (il basilisco è anch'esso un drago)

Pare che il primo ufficialmente entrato a far parte degli annali della storia dell'arte si trovi scolpito sui bassorilievi della città di Babilonia (ora al Louvre), ma ritrovamenti archeologici di sauri incisi, scolpiti, dipinti, graffiti retrocedono le testimonianze a più di 10.000 anni fa: alcuni disegni rupestri fra i più antichi ritraggono i grandi rettili che l'uomo non poté mai vedere (16). D'altra parte, fra il gran numero di "mostri" tramandati dalle letterature, il drago occupa un posto di indubbia preminenza. Il suo archetipo fondamentale si ritrova, sotto forme praticamente identiche, presso quasi ogni popolo del pianeta: e questa sorprendente ricorrenza, nel tempo e nello spazio, in genti e luoghi senza contatti, di un mito del tutto simile, è davvero rimarchevole. L'arco alpino, poi, e il Trentino (17) in particolare, sembra pullulare di lucertoloni velenosi, che sputano fuoco e si nutrono di ragazzini e di vergini, bruciano i raccolti dei poveri contadini e sorvegliano tesori nascosti nelle viscere della Terra. Ma non solo: malgrado le maledizioni del clero cattolico, che ha cercato in ogni modo di imparentare il drago col demonio, e di raffigurarlo agonizzante trafitto da lance e spade da un'innumerabile quantità di santi, fra cui i principali sono Giorgio, Margherita, Marta e addirittura Michele Arcangelo (18), possiamo ancora vedere il simpatico rettile vomitare acqua dai doccioni degli edifici storici (cattedrali comprese), dalle grondaie delle case, dalle fontane, ornare attrezzi e macchine da lavoro, costituire il soggetto di sculture e oggetti d'uso.

Il drago è parte integrante di quello che dai moderni linguisti viene definito "linguaggio poetico-simbolico": considerato, nella nostra epoca, prerogativa dei popoli primitivi o "di interesse etnico" (come le varie tribù alpine). In realtà, ancora oggi (anche se non ce ne rendiamo conto), l'espressione tramite simboli è la più raffinata e complessa: attraverso un semplice segno grafico, astratto, perché non collegato in alcun modo con la realtà dei fatti, si esprimono una pluralità di significati immediati: tradurli in frasi scritte risulterebbe inutilmente difficile e lungo.

Il drago in quanto simbolo si identifica, in realtà, con il serpente (19), forse la prima fra le immagini primordiali. Sul piano umano, il serpente è il doppio simbolo dell'anima e della libido. In quanto rettile, può abbandonare periodicamente la sua vecchia pelle, e generarne periodicamente una nuova; può rifare parte dei propri arti tagliati o distrutti in combattimento: simboleggia la periodica rinascita della vita al di là della morte, e si ricongiunge al mito della Fenice. Investe tutti i paesaggi dell'immaginario. Simile ad un signore misterioso, può risiedere in un castello e regnarvi come i nobili del Medio Evo. Sorge dalle acque e si installa nelle vallate e nelle caverne delle montagne, o anche nel più profondo delle foreste. Frequenta il regno aereo, dove le sue scaglie diventano piume. E' un essere ibrido, perché appartiene ad ogni mondo. Deriva il corpo dai rettili, dai pesci, dagli insetti, dai leoni. Ha le corna di cervo, le zampe di aquila, e compone il suo aspetto a seconda di come gli uomini vogliono che sia. Hanno il dono dell'ubiquità e assumono una molteplicità di aspetti: si torcono, si allungano, scivolano, strisciano, o ancora, balzano, volano, rigenerandosi ogni volta sotto forme nuove. I draghi spaventano ma, nello stesso tempo, incantano.

Il loro significato simbolico è stato ancora poco esplorato, a causa della loro natura multiforme, che sta al di là ed è inconciliabile con la concezione giudaico cristiana, combinata col razionalismo greco e il legalismo romano, tutte culture che dividono nettamente il bene ed il male, il bello e il brutto, il giusto e l'ingiusto: l'antica civiltà animista e panteista invece poteva contare su una mentalità molto più ricca e complessa, che racchiudeva non solo la triade kantiana testi-antitesi-sintesi, ma una molteplicità infinita di contenuti diversi. I draghi illustrano, nell'immaginario, ciò che è nascosto nei differenti piani del nostro essere, ai diversi livelli di coscienza. Sono l'ambiguità incarnata. Sono l'archetipo della Bestia, che traduce le paure elementari, i grandi istintivi timori della natura animale. Ma è il drago che protegge l'ordine cosmico, che procura alla Terra la sua fertilità, agli uomini la loro fecondità, e dispensa un'incredibile quantità di energia vitale.

Il drago è l'indifferenziato primordiale, da cui tutto proviene e a cui tutto ritorna per rigenerarsi. Gli inferi e gli oceani, l'acqua originaria e la terra profonda formano la materia prima del drago. Spirito dell'acqua (nella maggior parte dei casi, vive in un lago o negli oceani), è lo spirito di tutte le acque, sia di quelle sotterranee, sia di quelle che scorrono in superficie. In definitiva, non è né Dio, né il Diavolo. Rappresenta la forza tellurica che scaturisce dalle viscere della terra, e le forze del campo eterico che discendono dal cielo (le sue ali). La sua doppia natura, terra-cielo, ne fa il custode di energie strane e nascoste: è il guardiano dei tesori per antonomasia. Sorveglia gemme, oro, giovinezza eterna, regni favolosi, belle principesse, porte che si aprono su mondi fantastici. Custodisce le terre e le caverne proibite, luoghi in cui non esistono né bene né male, ma abitano delle potenze quasi magiche che devono essere impiegate unicamente da uomini di saggezza e conoscenza, dal cuore puro. Le sue forze distruggono, divorano, bruciano, annientano chi che le affronta senza essere sufficientemente preparato: è lui che difende il tesoro della conoscenza e il mistero del potere, che domina l'energia dell'universo.

Per i naturalisti del XVI e XVII secolo l'esistenza dei draghi era ancora realtà provata. Per esempio, nello *Schlangenbuch* (Libro dei serpenti) del naturalista svizzero (montanaro e alpino) Conrad Gessner, considerato il padre della zoologia contemporanea, datato al 1589, si trova un capitolo sui draghi, in cui ne illustra e ne descrive esemplari di diverso tipo. Nello stesso volume, descrive la battaglia tra un contadino svizzero, Winkelried, cacciato dal suo paese per assassinio, e un drago che viveva vicino al villaggio di Wyler, distruggendo e divorando uomini e mandrie. L'uomo si offrì di combattere il mostro in cambio del condono della pena; lo affrontò, lo sconfisse, ma una goccia del suo sangue colò sul suo corpo, e lo fece morire. Il mito del cavaliere che ammazza la bestia immonda che semina il terrore, liberando il suo paese, ma rimane a sua volta ucciso dal veleno è tipicamente alpino: solo in Trentino, la troviamo a Mezzocorona col basilisco e a Marebbe col drago

e il Gran Bracon. Il fatto è stato illustrato dal famoso intellettuale gesuita Athanasius Kircher, nel suo grandioso lavoro di storia naturale *Mundus Subterraneus* nel 1678: il drago aveva lunghi la coda e il collo, quattro zampe, ed ali. Il paleontologo viennese Othenio Abel suggerì che il disegno avrebbe potuto basarsi su ritrovamenti fossili, possibilmente plesiosauri dal collo lungo degli strati geologici del Giurassico del Wurttemberg. In periodi in cui i naturalisti credevano fermamente nella vita di creature favolose e di mostri, la scoperta di ossa fossili e di resti di scheletri nelle caverne potrebbe aver rafforzato l'idea dell'esistenza dei draghi.

Ancora all'inizio del XVII secolo la credenza non accennava a scomparire: si diceva che il monte Pilato, vicino a Lucerna, in Svizzera, fosse abitato da un dragone volante.

L'universalità delle tradizioni fanno del serpente il signore delle donne: e, guarda caso, anche il drago è associato a luoghi e simbolismi sessuati e sessuali, di indubbia matrice femminile. Prima di tutto, è il protettore delle acque, e vive nei laghi o nelle caverne: spazi cavi, umidi, bui, temperature costanti, che li accomunano all'utero materno. Si confonde con la Terra, madre primigenia, Dea fecondatrice e feconda. I druidi che, al dire di Strabone, storico latino, erano tra gli uomini più saggi del mondo antico, hanno posto dietro l'emblema del serpente diverse tra le più alte concezioni del loro misterioso insegnamento. Del resto, sembra che abbiano adottato lo stesso pensiero arcaico che faceva del rettile, sorto alla Terra-Madre dalla quale esce a primavera come rinnovato, l'immagine della vita e della Dea. E sono proprio i celti che ci hanno lasciato alcune fra le più belle immagini, incise scolpite o cesellate in gioielli di splendida fattura, dell'animale fantastico, "ereditate" poi dai monaci irlandesi che le hanno dipinte su meravigliosi codici miniati, e diffuse poi sul continente europeo. Il serpente, venuto dalle profondità viscerali del pianeta, era il conoscitore di tutti i segreti, come la donna era il tramite fra questo e l'altro mondo, perché sapeva parlare agli spiriti. Era associato alle acque e alle sorgenti miracolose. Era l'emblema della dea madre Brigit, raffigurata di solito con un serpente che le cingeva il capo, simbolo di fertilità. Le leggende più antiche (le storie di Beowulf, Sigfrido, Tristano e Isotta, Artù e Merlino, dello stesso Thor e di Llud, il fondatore di Londra; ma anche le saghe dei Fanes della Val di Fassa) fanno del drago e del serpente il guardiano dei tesori nascosti. Il serpente cornuto, o con la testa di ariete, simboleggiava Cernunnos, dio della virilità, associato anche al cervo

La fata, o l'aguana

Nel cuore dei boschi, nei luoghi selvaggi, presso alcune fontane, vicino alle sorgenti, sulle rive dei laghetti alpini, all'ombra di vecchi alberi, un tempo si potevano intravedere donne alte, vestite di bianco o di verde, talvolta acconciate con uno strano copricapo, talaltra nude, o succintamente vestite, dotate di bellezza sovrumana e luminose. Spesso le si scorgeva ballare. In Bretagna si mostravano preferibilmente nei dintorni dei dolmen, dove sembrava che si fossero rifugiate. Sulle Alpi, stanno vicine alle incisioni rupestri, oppure nei pressi dei monumenti preistorici chiamati, appunto, "cerchi magici": non è un caso che nei luoghi di culto di origine arcaica, ricchi di pietre incise, la popolazione mantenne per lungo tempo l'antica religione; e l'inquisizione fu particolarmente feroce: vedi la Valcamonica (20), o la Valtellina, dove si bruciarono le ultime fattucchiere. La presenza delle fate e delle aguane nella memoria popolare, in ogni modo, è documentata fino al Concilio di Trento in maniera sicura (21). Pare che le loro apparizioni siano state relativamente frequenti, almeno fino all'inizio del XIX secolo, se si tiene conto del fatto che i testimoni che osavano parlarne erano molto rari.

Fate, aguane (spiriti dell'acqua e delle sorgenti) e streghe spesso si confondono. In molti casi, probabilmente, le streghe erano le fate invecchiate. Oppure, ricoprivano i gradi inferiori della gerarchia sacerdotale celtica, e appartenevano alle caste basse delle tribù; mentre le fate, o aguane, erano druidesse che avevano studiato, donne ricche, colte e belle (le scuole druidiche, aperte anche alle donne, duravano più di vent'anni: come vere università di musica, teologia, politica e medicina). In genere, le fate avevano con gli umani rapporti di buon vicinato. All'occorrenza rendevano loro un qualche servizio, facendo ritrovare gli oggetti smarriti, mettendo a loro disposizione la propria

conoscenza sui segreti dei "semplici". Però erano suscettibili, e si vendicavano quando qualcuno disubbidiva loro, o le insultava. Ma se si dimostrava la deferenza a cui avevano diritto, erano pronte ad aiutare chi aveva bisogno. Ciò non toglie che, a volte, venivano accusate di rapire i bambini, o di cercare di unirsi ad uomini per averne. I Bretoni dicevano che il loro scopo era quello di rigenerare la loro razza maledetta: per raggiungerlo, violavano tutte le leggi del pudore, "come le sacerdotesse dei Galli". E, in effetti, le leggende alpine ed europee hanno tramandato la libertà sessuale di cui potevano godere questi esseri strani e misteriosi, senza obblighi familiari e morali che potessero imprigionare la loro facoltà di scelta. Le aguane, poi, incantavano gli uomini con la loro bellezza, dato che quasi sempre, erano succintamente vestite, o addirittura nude.

A partire dal XVIII secolo, le fate cominciano a scomparire. Non era solo il progresso dei "lumi" a cacciarle via, ma soprattutto lo sviluppo della rete stradale che riduceva i luoghi appartati e selvaggi, in cui potevano trovare un rifugio sicuro. Le fate il più delle volte sono esseri di origine mitica, però, in alcuni casi, sembrano proprio donne reali che vivevano isolate, in posti rimasti segreti, ma vicino alle sorgenti d'acqua, luoghi sacri e al tempo stesso indispensabili per chi vive alla macchia. Non si facevano vedere quasi mai perchè avevano tutto l'interesse di farsi dimenticare per poter continuare a vivere, e a non cadere nelle grinfie degli inquisitori. Alcuni elementi riferiti nei rapporti raccolti dai folkloristi dall'800 in poi rendono abbastanza verosimile che molte fate, se non tutte, fossero tardive discendenti delle antiche sacerdotesse dei celti che avevano preferito la solitudine alla conversione.

Il poco che sappiamo delle druidesse, è che vestivano di bianco, detenevano segreti terapeutici vegetali, praticavano diverse forme di mantica, proferivano maledizioni magiche contro i nemici essendo alla testimonianza di Strabone, che nel I secolo parla di una comunità di donne stabilita su di un'isoletta alle foci della Loira- si abbandonavano a volte ad un comportamento simile a quello delle menadi, non fa che confermare l'ipotesi di una reale esistenza delle "fate". Benchè perseguitate dai romani, queste profetesse celtiche sembra godessero, ai loro occhi, di un certo prestigio, in epoca imperiale anche abbastanza tarda, fino alla fine del III secolo.

Essendo pochissime, isolate e, tutto sommato, inoffensive, le ultime sacerdotesse non furono perseguitate apertamente dal clero, almeno fino alla caccia alle streghe. Ma loro lo temevano profondamente, tanto da non sopportare il suono delle campane, e gli serbavano rancore perchè le aveva confuse con "gli spiriti delle tenebre". I preti si limitavano ad esorcizzarle da lontano, e intervenivano in maniera pesante soltanto se costretti, almeno fino al Rinascimento, che segna la recrudescenza nella repressione delle antiche vestigia dei culti pagani. I giudici accusarono Giovanna d'Arco di avere ubbidito alle fate, e non ai santi. All'inizio del XVII secolo, Le Nobletz, "missionario in Bretagna", trovò nell'isola di Sein tre druidesse che diffondevano il culto del sole: venivano consultate dagli uomini prima di mettersi in mare. Il sacerdote cristiano racconta che riuscì a convertirle e a farle stabilire sulla terraferma, dove conclusero la vita in un convento. Probabilmente non fu un caso unico: molte "buone signore", stanche della vita selvaggia che dovevano condurre, finirono i propri giorni con il soggolo delle suore (22).

E se le druidesse, assimilabili agli alti prelati e alle badesse cristiane, ricche, colte, capaci di esprimersi a probabilmente anche di dissimulare una fede diversa dalla loro per sopravvivere, abituate alla disciplina e alla vita di comunità alla fine si confusero con le suore, le povere streghe non potevano certo essere accettate in un convento; nè loro avevano la minima intenzione di entrarci. Anche perchè, per secoli, nessuno le degnò di una qualche considerazione, e poterono continuare ad officiare i propri riti indisturbate, o quasi. Si hanno buone ragioni per credere che, in alcune zone isolate, ma neanche tanto, queste donne abbiano costruito e siano riuscite a mantenere una qualche forma di organizzazione sociale specifica, matriarcale, fondata sulla sapienza esoterica, riconosciuta se non dai governi centrali (che preferivano ignorare le popolazioni di montagna, accontentandosi di sfruttarle e facendo finta di non vedere per evitare disordini, almeno fino a quando la Chiesa glie lo permise) per lo meno dagli intellettuali di punta dell'epoca, che spesso si sono confrontati con queste signore.

Lo spirito dell'albero

Dal punto di vista spirituale, la foresta primordiale era un'entità estremamente complessa e diversificata: nello stesso istante, essere senziente, pensante e divinità nella sua interezza; insieme infinito di innumerevoli entità; Grande Madre e Principio Fecondatore; dispensatrice di vita e di morte. Tempio degli dei e casa degli uomini: bene e male. Universo panteista ed animista nello stesso tempo, in cui le cose mantenevano un proprio posto e un proprio ruolo, con cui tutta la gente oltre agli iniziati, sapeva comunicare, e viveva in rapporto di continuo scambio.

L'uomo antico era ben consapevole del fatto che un albero, vissuto centinaia di anni assorbendo le vibrazioni della terra, del vento, della pioggia, del sole e degli animali, racchiudesse dentro di sé molta più saggezza di quanto la razza umana potesse immaginare: a lui, quindi, si rivolgeva sia nei momenti di gioia che in quelli di bisogno; sotto le piante non solo adorava le sue divinità, ma teneva consiglio e giudicava i colpevoli. L'albero, in quanto simbolo dell'eterna rinascita, dell'immortalità che collega cielo e terra, sin dall'inizio dei tempi è stato non solo sacralizzato, ma considerato rappresentazione dell'universo, perché inglobava in sé il mondo sotterraneo, quello dei morti, per le radici che scavano le profondità in cui affondano; quello di mezzo, cioè quello dei vivi, per il tronco e i primi rami; e quello celeste, il mondo di Dio, per la chioma attirata dalla luce del sole. Rettili strisciano fra le sue radici, uccelli volano e fanno il nido alle sue sommità: in questo modo mette in relazione il mondo ctonico con quello uranico, rinnovando e alimentando centinaia di esseri diversi.

Il mito dell'albero cosmico è sicuramente uno dei più diffusi nel tempo e nello spazio, fra le genti di ogni continente, e serve a spiegare l'origine del creato, della terra e dei suoi abitanti. Parlando di elementi simbolici mitici, ci troviamo di fronte ad uno dei più grandi archetipi che permeano, a livello transculturale, l'immaginazione umana, anche infantile.

La pianta rispecchia e rappresenta il carattere ciclico dell'evoluzione cosmica, che torna e ritorna su se stessa, prima che la cultura illuministica e cristiana imponesse una concezione di progresso eterno. Morte e rigenerazione: soprattutto le specie a foglie caduche evocano un ciclo, perché si spogliano e si rivestono, ogni anno, delle proprie fronde. L'albero riunisce tutti gli elementi: l'acqua circola con la linfa, la terra si integra al suo corpo attraverso le sue radici, l'aria nutre le sue foglie, il fuoco nasce dal suo legno secco.

In questa arcaica visione dello spazio, sia mentale che di coscienza, ma specialmente spirituale, il concetto che bisogna saper afferrare è quello di "centro". L'albero è un centro, e questo centro comprende, ma anche supera, quello geometrico-spaziale. Appare come un punto di convergenza simbolico e sacro in cui il sotto e il sopra, il dentro e il fuori, il cielo e la terra vengono come superati e riassunti in un'unica intuizione poetico-religiosa (23), talmente complessa che nessun modello matematico sarà mai capace di sintetizzarla, ma, allo stesso tempo, talmente semplice da essere alla portata di un bambino. Anche il simbolismo sessuale degli alberi è duplice. Gli antichi sapevano bene che le piante, o per lo meno alcune di esse, sono sessuate, e in certi casi sono arrivati anche a praticare la fecondazione artificiale (24). Esteriormente, il tronco eretto e la posizione verticale, tesa verso l'alto, fanno pensare ad un'immagine fallica. Le leggende ci hanno tramandato innumerevoli ricordi di padri-alberi. Ma la cavità dell'albero spesso interviene come matrice analogica alla grotta, simbolo dell'utero e della femminilità. Il filone della fecondità arborea si ricollega con la stessa luna, come fonte di vita e di rinnovamento ciclico della vegetazione. Una delle manifestazioni della Grande Dea, la Madre Terra che veniva adorata dalle popolazioni di origine celtica fin dalla notte dei tempi, è proprio l'albero: e questo, da parecchi millenni a questa parte, fino alle tante apparizioni della Madonna fra i rami di una pianta.

Molti santuari mariani sono nati dalle radici di una pianta: vedi le varie Madonne dell'Acero, dell'Elce, del Faggio, dell'Olivio, dell'Olmo, del Pino, della Quercia, del Salice... In numerose leggende di fondazione, poi, i rami dell'albero su cui è collocata l'immagine della vergine le crescono tutto attorno, e finiscono per racchiuderla inestricabilmente in una sorta di bozzolo protettivo.

Il culto degli alberi è documentato per tutte le grandi stirpi europee del ceppo ariano. Le querce dei druidi ormai sono celeberrime e note; ma ogni tribù disponeva di un proprio albero protettore, spesso antenato mitico e totem, oltre che centro del mondo e asse cosmico. Tiglio fra i germani, frassino in Scandinavia, olivo nell'Islam, banano in India, betulla o larice in Siberia ...

Non ogni albero della stessa specie, comunque, veniva considerato sacro: erano intoccabili, in genere, i più imponenti, quelli che avevano una qualche conformazione particolare, o quelli che stavano attorno ai grandi massi. Il complesso pietra-albero-altare, poi, forma un microcosmo effettivo negli strati più arcaici della vita religiosa di molti popoli: vedi, oltre all'Europa centrale e settentrionale, le aree che si affacciano sull'Egeo, l'Australia, la Cina, l'Indocina, l'India, la Fenicia... Quei riti arcaici si celebravano essenzialmente nei boschetti sacri, che erano generalmente recintati e, spesso, consistevano in una radura, o spianata, con pochi alberi sui quali veniva appesa la pelle della vittima sacrificata (animale; qualche volta, uomo). Il punto focale del boschetto era l'albero sacro. Davanti a lui si radunavano i fedeli, e il sacerdote innalzava le sue preghiere; ai suoi piedi veniva immolata la vittima e, talvolta, i suoi rami servivano da pulpito.

Dotati di sensibilità e intelligenza, di anima e di carattere differenziati, proprio come gli esseri umani, gli alberi erano abitati, oltre che da bestie di ogni specie, da fate, folletti ed altri esseri del mondo sottile. Tagliare o danneggiare uno di questi patriarchi diventava un delicato intervento chirurgico che andava eseguito con la massima delicatezza possibile, per non ferire corpo e sentimenti del paziente che, altrimenti, poteva ribellarsi e uccidere il chirurgo distratto o pasticciatore. Le precauzioni nel disboscamento, e le pene per vandalismi inutili, testimoniano non tanto e non solo il rispetto dei nostri antenati per la foresta, quanto la sua funzione di indispensabile dispensatrice di vita e di ricchezze, riconosciuta e condivisa dalla comunità. La "selvicoltura naturalistica", frutto della "cultura scientifica", era ben conosciuta a quelle antiche genti: gli alberi sacri erano spesso gli esemplari più belli, quelli che danno il seme (le matricine), quelli che ancora oggi vengono lasciati in vita dopo un taglio per ricostituire il bosco.

Fra quelle tribù, le credenze religiose non erano separate dalla vita quotidiana, come succede oggi, ma, anzi, ne costituivano parte integrante, e riuscivano a dare un senso e una spiegazione alle azioni e ai doveri di ogni giorno: per questa ragione, i cristiani faticarono tanto ad estirpare il culto degli alberi. La Chiesa tuonò contro gli adoratori di alberi e lottò per estirpare il culto degli spiriti arborei già fin dai primi secoli. I preti cristiani si accanirono in maniera speciale sui boschi sacri. Le piante sacre furono segate e bruciate per dimostrare la debolezza e l'impotenza degli spiriti.

Con il Concilium Carthaginense dell'anno 397, e col Concilio di Arles del 448, e, ancora, col Concilio di Auxerre del 583, le gerarchie ecclesiastiche condannano la religione degli alberi. Papa Gregorio Magno, nel 591, ordinò di punire quei Terracinesi che ancora adoravano le piante. Il re longobardo Liutprando fece proprie le tesi riportate in un canone del Concilio romano del 721 e, nel 727, vietò, nello stesso capitolo di legge, le arti divinatorie, gli incantesimi, il culto degli alberi e delle fonti. Quando Carlomagno decise conquistare l'Europa, e di finirla con i sassoni, li inseguì e li sterminò ai piedi di un gigantesco albero-totem, che rappresentava il loro Dio, o meglio, l'universo panteistico e animato su cui facevano affidamento per evitare il massacro.

Malgrado tanti sforzi da parte del clero cristiano cattolico, però, la persecuzione ottenne un certo successo soltanto nelle città e nei borghi sottoposti al controllo della Chiesa di Roma: ma anche inquisitori e missionari avevano paura ad inoltrarsi nel profondo del bosco; e c'è a supporre che per lunghi, lunghissimi secoli molti degli alberi sacri siano sopravvissuti, e sotto la loro fresca ombra protettiva si siano dati convegno quelli che rifiutavano l'omologazione cristiana. Ma il ricordo degli spiriti vegetali è rimasto nelle feste del maggio (25), in cui si erge l'albero sacro, simbolo dell'eterna rinascita della vegetazione e, quindi, di ricchezza e di fecondità, e nell'"om dal bosch", maschera di carnevale tutta composta di fronde, che si ritrova ancora oggi in molte località delle Alpi, fra cui la Val di Fassa.

Note

1. Per una trattazione più approfondita della ricerca del senso in contesto alpino, vedi Michela Zucca, *Val di Sole e val Rendena: proposte per un turismo integrato* - Intervento al convegno organizzato dall'Unione commercio, turismo e attività di servizio della Provincia autonoma di Trento, che si è tenuto nell'ottobre 1996 a Folgarida (Tn), edizioni dell'UCTS, Trento, novembre 1996
2. Per una trattazione più approfondita sul passaggio possibile da una cultura dei vincoli ad una cultura dei valori, confronta gli interventi di Gianni Nicoilini, Michela Zucca in AA.VV., *Il turismo alpino che cambia*, Istituto trentino di cultura, Trento 1997; AA.VV., a cura di Furio Chiaretta e Michela Zucca, *I parchi e le Alpi*, Vivalda, Torino, 1995
3. AA.VV., a cura di Michela Zucca, *La civiltà alpina: (R)esistere in quota* - Atti del convegno "La sera intorno al fuoco: sette giorni di civiltà alpina", dal 1994 al 1997, edizioni Centro di ecologia alpina, Trento, in quattro volumi: Il territorio; Le storie; L'economia identitaria; L'immaginario.
4. Per approfondire la storia dello sviluppo turistico di Triora, confronta Michela Zucca, *Il civico museo delle streghe: Triora*, in AA. VV., *Uomini e musei, Agenda dei musei 1998*, Edizioni L'Agrifoglio, Milano, 1997
5. Per approfondire la storia dell'evoluzione e dello sviluppo turistico della Carnia, confronta Michela Zucca, *Il turismo fantastico: i percorsi del desiderio. Una proposta che viene dalla Carnia*, in *Carnia Alpe Verde*, anno VI n°2, ottobre 1997; *Carnia: fantasia, ricerca, partecipazione: turismo, identità, cultura*, in *Carnia Alpe Verde*, anno VI n°3, dicembre 1997; *Il turismo fantastico: i percorsi del desiderio. Una proposta che viene dalla Carnia*, in AA.VV., *I cinque progetti di gestione dei servizi pubblici a rete più verdi d'Italia*, Istituto di economia delle fonti di energia - Università Luigi Bocconi, Milano, 1998
6. La storia di Cimego si può approfondire in AA.VV., a cura di Franco Bianchini e Gianni Poletti, *Cimego, paese del ferro e dell'eresia*, Cooperativa Il Chiese, Storo (Trento), 2000
7. Per una trattazione più approfondita, confronta Massimo Centini, *Il sapiente del bosco*, Xenia, Milano, 1989.
8. Per una trattazione approfondita delle implicazioni psicanalitiche del mito della donna selvaggia, confronta Clarissa Pinkola Estés, *Donne che corrono coi lupi*, Frassinelli, Milano, 1995.
9. Roberto Togni, *L'uomo selvatico nelle immagini artistiche e letterarie*, in *Annali di san Michele*, n° 1, 1988, Museo degli usi e costumi della gente trentina, Editoria, Trento, p.117.
10. R. Bernheimer, *Wild Men in the Middle Ages. A Study in art, sentiment and demonology*, New York, 1979, p.120.
11. John Scheid, *Indispensabili straniere*, in Georges Duby, Michelle Perret, **Storia delle donne: l'antichità**, vol I, Laterza, Bari, 1990, p. 450.
12. Macrobio, *Saturnali*, 1, 12, 26.
13. AA.VV., *Sante, medichesse e streghe nell'arco alpino*, atti del convegno dell'Università popolare Valcamonica Sebino del 24-25 aprile 1993, Praxis 3, Bolzano, 1994.
14. Claudia Opitz, *La vita quotidiana delle donne nel tardo Medio Evo*, in Georges Duby, Michelle Perret, **Storia delle donne: il Medio Evo**, vol II, Laterza, Bari, 1990, p. 356 e segg.
15. Per una trattazione approfondita delle pratiche "sciamaniche" delle streghe, confronta Carlo Ginzburg, *Storia notturna: una decifrazione del sabba*, Einaudi, Torino, 1989.
16. Umberto Cordier, *Guida ai draghi e ai mostri in Italia*, Milano, SugarCo, 1986 p. 21 segg.
17. Nel solo Trentino, per esempio, si possono trovare i draghi a e i basilischi a Mezzocorona, a Castel san Gottardo, costruito dentro una grotta; all'eremo di san Colombano, costruito anch'esso dentro una cavità della montagna; al lago Boè; al lago Pissadù (drago femmina), al lago Pisorno; a Tezz, dove vive in un gelido lago verso Cima d'Asta; a Viarago; a Costalta, sull'altopiano di Pinè; in val Badia; a san Vigilio di Marebbe; e perfino sull'Agordino e a

Cortina... e via dicendo; confronta Bruna Maria Dal Lago, *Il sogno della ragione*, Cles (Tn), Mondadori, 1991; Mauro Neri, *Mille leggende del Trentino*, Trento, Panorama, 1997; Ulrike Kindl, *Le Dolomiti nella leggenda*, Bolzano, Frasnelli-Keitsch, 1993. Proprio dal Trentino, inoltre, provenivano le "pietre del veleno" più richieste in Italia. Le sante "pietre del veleno", conosciute anche come "pietre di san Domenico", o "di san Paolo" nelle regioni centrali e meridionali, o "di san Giuliano" in Settentrione, ma soprattutto in Trentino, erano amuleti di selce, serpentine, scisti argillosi, più raramente lapislazzuli di origine vesuviana, molto ricercati perché il colore oltremare della lazurite gli conferiva un non so che di magico, che venivano sfregati sulla parte e del corpo lesa dalle zanne o dai denti dei serpenti, per fermare l'attività del veleno e guarire il morsicato. In Italia, la più grande concentrazione di queste pietre si trova lungo le sponde e nella fonte del Lago di san Giuliano, situato in una valletta laterale della Val di Genova, in Trentino, a 1938 metri di altezza. Narra la leggenda che chiunque raccoglierà uno di questi sassolini e lo porterà con sé non avrà nulla da temere da parte dei serpenti. Silvio Bruno, Stefano Maugeri, *Serpenti d'Italia e d'Europa*, Milano, Giorgio Mondadori, 1990, p.24.

18. AA.VV, *Storia dei santi e della santità cristiana*, Milano, Eraclea, 1991
19. Jean Chevalier, Alain Gheerbrant, *Dizionario dei simboli*, Milano, Rizzoli, 1986, vol. I, p.394.
20. Albino Bordogna, *Parzanica*, Parzanica (Bg), 1997, p. 72-77 e 80-81.
21. "Prima c'erano le fate: poi è arrivato il Concilio di Trento, e le hanno bruciate tutte": antico proverbio raccolto nella zona di Conegliano Veneto, citato in Michela Zucca, *La caccia alle streghe, il Concilio di Trento e la nascita dell'uomo moderno*, in AA.VV., **Oltre Triora: nuove ipotesi di indagine sulla stregoneria e la caccia alle streghe**, Atti del convegno Triora-Toirano del 1994, Terziaria, Milano, 1997, p. 131.
22. Jacques Brosse, *Mitologia degli alberi*, Rizzoli, Milano, 1991, p. 201-204.
23. Mario Bolognese, *Amordialbero*, Rovereto, Edizioni Osiride, 1995, p 23.
24. James George Frazer, *Il ramo d'oro*, Roma, Newton, 1992, p 144.
25. Per una trattazione più completa della tradizione delle feste del maggio in nord Italia, confronta Carlo Agarotti, *L'albero di maggio: da rito precristiano a tradizione popolare*, in AA.VV., **La ruralità e il territorio**, Brescia, Grafo, 1994 p 139-155.